

## RECENSIONI

FELICE DOMENICO (a cura di), Libertà, necessità e storia. Percorsi dell'«Esprit des Lois» di Montesquieu, Bibliopolis, Napoli 2003.

Recensione a cura di Marco Pizzica

DICEMBRE 2005

<font face="tahoma" size="2">

<p align="justify"><br><br>L'opera propone sei ampie disamine, ciascuna inerente ad una delle parti in cui è articolato l'opus magnum di Montesquieu, volte a proseguire la lettura critica dell'Esprit des Lois già iniziata nel 1998 con Leggere l'«Esprit des Lois» (Napoli, Liguori), sempre a cura di Domenico Felice. Ogni intervento prende in considerazione solo gli argomenti che si allacciano direttamente col tema proposto dagli autori, poiché ciascun libro dell'Esprit des lois è ricco di varie e amplissime nozioni e considerazioni, che non è possibile racchiudere compiutamente, senza evadere dal tema prescelto, anche per via del metodo espositivo proprio di Montesquieu, ovvero il suo esaminare cause, fenomeni e conseguenze saltando da un tema all'altro e riorganizzando le fila del discorso ora in una parte ora in un'altra del suo capolavoro.

Nel contributo d'apertura, Thomas Casadei si sofferma sui modelli repubblicani analizzati da Montesquieu - specificamente nella prima parte dell'opera (libri I-VIII) - rintracciando nelle parole del filosofo d'Oltralpe una serie di collegamenti fra il passato di questa forma di governo e un ipotetico futuro, e interrogandosi sulla misura e sul modo in cui le condizioni necessarie alla sua esistenza siano ancora valide e se possano impedire il degenerare in una forma di «dispotismo del popolo» - la quale sopraggiunge laddove quest'ultimo, già partecipe della vita politica attraverso la nomina dei suoi rappresentanti, si accaparra tutti i poteri fondamentali dello Stato: ciò che fa presto precipitare la comunità politica nell'«anarchia» e comporta l'avvento - è il caso, secondo Montesquieu, delle repubbliche greche - della «tirannide (o dispotismo) di uno solo», e, conseguentemente, la definitiva perdita della libertà, mediante la conquista, ad opera di altri Stati.

Affinché ciò non avvenga, è necessario che il principio animatore della repubblica - vale a dire la virtù politica, ovvero l'amore della patria, dell'eguaglianza e della frugalità - non venga meno: è quando accadeva presso il popolo romano, che prima dell'avvento del principato e delle grandi conquiste, si reggeva su un ordinamento politico capace di assicurare la libertà ai cittadini attraverso l'equilibrio dei poteri & ingrediente indispensabile perché un governo sia retto e moderato; ma non appena questo equilibrio venne a rompersi, il crollo di Roma fu inevitabile. In ultima analisi, è sempre l'inclinazione al dispotismo - sia esso del popolo o di un singolo - a causare il tracollo delle repubbliche. L'interrogativo proposto da Casadei è questo: può esistere, secondo Montesquieu, una forma di repubblica nel mondo a lui contemporaneo, caratterizzato da una nuova forma di commercio, divenuto sopranazionale e sviluppatosi anche grazie al lusso, fattore che da solo 'guasterebbe', per così dire, il principio animatore della frugalità e dell'eguaglianza? Il pensatore di La Brède & secondo alcuni critici & pare relegare la repubblica al passato, giustificando così la scelta monarchica; tuttavia, a giudizio di molti altri studiosi egli hanno intravisto la possibilità di delineare un nuovo modello di «repubblica commerciale».

Non è solo, comunque, il problema economico a complicare il discorso, ma anche quello politico: Montesquieu approda alla convinzione che le repubbliche corrompendosi finiscano per garantire una libertà infima, inferiore a quella della monarchia. Ne costituirebbe la prova la repubblica di Venezia, la quale, pur attuando la divisione dei poteri, li assegna sì ad organi diversi, ma tutti appartenenti alla stessa classe sociale, l'aristocrazia, sicché essa finisce per assicurare ai suoi cittadini solo un grado minimo di libertà. Montesquieu sembra dunque aderire - seguendo il 'perfetto' modello inglese (che il critico Lando Landi, nel suo ampio lavoro su *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu* [1981], ha definito come sottotipo di monarchia inclinata alla repubblica in antitesi a quella inclinata al dispotismo e che invece Thomas Pangle, nel suo studio intitolato *Montesquieu's Philosophy of Liberalism* [1977], ha identificato con un moderno modello di Stato repubblicano) - ad una forma di monarchia costituzionale, ciò che confermerebbe la relegazione della repubblica al passato. Tuttavia Montesquieu può giustamente considerarsi, se non come un repubblicano, come un 'ponte' tra le antiche repubbliche democratiche e il suo tempo: non a caso, egli introduce un modello costituzionale che abbia i vantaggi della repubblica e la forza della monarchia, cioè la «repubblica federativa», in cui si intrecciano un livello categoriale più generale - la forma-Stato - e un livello particolare, specifico, cioè la forma-governo. Sarà questo nuovo modello repubblicano, concepito basandosi sugli esempi storici della lega Peloponesiaca e di Licia e sugli esempi contemporanei di Olanda, Germania e Leghe svizzere, a cambiare significativamente il panorama istituzionale del mondo occidentale: basti pensare che pochi decenni dopo la pubblicazione dell'*Esprit des lois* (1748) nascerà la Costituzione della Repubblica federale degli Stati Uniti, i cui autori si ispireranno largamente alle fondamentali intuizioni del filosofo francese. Risulta, pertanto, evidente lo sforzo compiuto da Montesquieu di abbracciare, nella sua molteplice varietà, la forma di Stato repubblicana e di traslarla, per quanto possibile e con le inevitabili modificazioni che la sua epoca comporta, nel presente e nel futuro.

Il saggio di Domenico Felice è incentrato sull'«innalzamento», da parte del filosofo francese, del potere giudiziario alla dignità di *potere primario* dello Stato - tema sviluppato soprattutto nella seconda parte dell'*Esprit des lois* (libri IX-XIII) - e sulla conseguente asserzione dell'*indipendenza e autonomia* di tale potere dagli altri poteri statuali fondamentali. Montesquieu, diversamente da Locke che si disinteressa di tale potere, è il primo pensatore, in epoca moderna, a proporre una divisione tripartita del potere statale, e a proporre l'autonomia e l'indipendenza del potere giudiziario come *conditio sine qua non* di uno Stato moderato o libero. Infatti, se tale potere fosse 'accorpato' a quello esecutivo o quello legislativo, la libertà verrebbe drasticamente messa in pericolo; se poi tutti e tre i poteri fossero concentrati nelle mani di un singolo individuo, si finirebbe nel dispotismo. È quel che accade, secondo il barone di La Brède, nell'Impero turco-ottomano, destinato, per le sue condizioni sia geo-climatiche che storico-culturali, ad un continuo dispotismo; al contrario, in Europa, i governi sono moderati, anche se talvolta si verifica una situazione di oppressione, sempre da ricercarsi nell'accentramento dei poteri, e comunque sempre anomala e transitoria. Infatti, quando la storia politico-costituzionale dell'antica Roma sfociò nel cumulo dei poteri, provocando pertanto una forma di dispotismo, furono le antiche *gentes* germaniche a restituire, con l'instaurazione di governi moderati, la libertà perduta. Ora, in età moderna, bisogna

interrompere, secondo Montesquieu, la deriva assolutistica delle monarchie europee continentali - in primo luogo in Francia - così come è già avvenuto in Inghilterra, a seguito della Gloriosa Rivoluzione (1688-89). In questo senso, il pensatore di La Brède analizza l'organizzazione del potere giudiziario dei due paesi, evidenziandone le affinità e soprattutto le differenze. Da un lato, la monarchia francese è in grado di produrre un livello minimo di libertà, poiché la funzione giudiziaria è nelle mani di una specifica forza sociale e la sua autonomia è assicurata attraverso la <i>venalità delle cariche</i> & oltre al fatto che in essa i giudici possono interpretare la legge e ricercarne lo «spirito» a seconda delle situazioni. Dall'altro, la monarchia inglese è in grado di fornire un livello massimo di libertà, grazie alla totale apoliticità della magistratura, il cui esercizio è affidato non ad una precisa classe sociale, ma ad uomini scelti tra il popolo, che restano in carica esclusivamente per la durata di un processo e possono essere ricusati dall'imputato, che in questo modo vede garantiti tutti i suoi diritti. Infine, Felice si dilunga nel considerare la dottrina penalistica di Montesquieu: il pensatore francese, dopo aver chiarito come la semplicità della procedura penale sia tipica di un governo dispotico, mentre la sua complessità - che è sinonimo di libertà - lo sia di quello moderato, evidenzia l'importanza di graduare le pene alla gravità dei delitti, perché è importante evitare un grande delitto piuttosto che uno piccolo. Per di più, secondo Montesquieu - che pure ammette la pena di morte nell'ultimo dei quattro livelli di delitti che individua, ovvero in quei delitti che violano la sicurezza personale - le pene non debbono ledere la dignità umana, e debbono servire a prevenire i crimini piuttosto che a punirli. Su questa linea, Montesquieu definisce tutte le pene che non derivino dall'assoluta necessità come «tiranniche», e ritiene che la pena di morte debba essere solo l'ultimo rimedio a cui ricorre il legislatore.

Il saggio di Carlo Borghero esamina la correlazione fra cause «fisiche» e «moralì» e l'<i>esprit général</i> di un popolo: Montesquieu è convinto che il carattere di una nazione sia il risultato di una pluralità di elementi, quali il clima, le leggi, la religione, i costumi, le usanze, ecc.; tuttavia, analizzandone l'influenza, egli dichiara esplicitamente e ripetutamente, evitando così ogni interpretazione deterministica, che fattori quali l'educazione, l'abitudine o i costumi vincono facilmente la forza del clima. Pertanto, sono le cause morali che determinano maggiormente lo spirito di una nazione, ed è compito dei buoni legislatori produrre leggi che, opponendosi ai «vizi» derivanti dal clima - i quali possono corrompere le leggi stesse -, non acuiscano i cattivi costumi, ma al contrario li temperino. In questo senso, non possono esserci leggi uguali per regioni diverse: nei diversi climi diverse sono le maniere di vivere, e pertanto diverse dovranno essere le leggi, in modo che possano aderire perfettamente allo stile di vita dei cittadini. Le differenze tra clima e clima diventano più significative prendendo in considerazione i due estremi, ovvero i popoli che vivono in luoghi freddi e quelli che vivono in luoghi caldi. Gli uni, poiché l'aria fredda aumenta il vigore del corpo e diminuisce la sensibilità per i piaceri, saranno forti e inclini alla libertà; gli altri, poiché il caldo rammollisce il corpo e lo predispone solo ai piaceri, saranno pavidì e servili, e preferiranno una vita da schiavi rispetto allo sforzo che è necessario per sapersi guidare da sé e condurre una vita libera e dignitosa. In Oriente, i paesi caldi sarebbero a diretto contatto, secondo Montesquieu, con quelli molto freddi; per cui, mancando una zona temperata, la stretta vicinanza fra popoli coraggiosi e popoli infiacchiti fa sì che in Asia il debole soccomba immediatamente, mentre in Europa le nazioni confinanti sono di forza e di coraggio pressoché uguali e possono perciò resistere l'una all'altra, creando - anche

grazie alla presenza di molti confini naturali, come fiumi e montagne, che favoriscono la formazione di numerosi Stati indipendenti di medie dimensioni - un equilibrio geo-politico che assicura libertà all'Occidente. Nuovamente, dunque, si conclude con una polarità che non potrebbe essere più netta: da una parte la libertà, dall'altra la schiavitù. Infine, Borghero esamina - terminando così lo studio della terza parte dell'*Esprit des lois* (libri XIV-XIX) - l'idea di Montesquieu secondo cui l'oppressione regna maggiormente fra i popoli le cui terre siano fertili, dato che esse sono più facilmente oggetto di conquista. Per di più, una terra fertile è meno dura da lavorare, e ciò infiacchisce le genti, mentre un terreno sterile rende gli uomini industriosi e soprattutto meno esposti alle conquiste: per questo la libertà regna nei paesi montagnosi e inaccessibili, mentre nelle zone fertili vi sono in realtà dei deserti. Come esempio, Montesquieu cita i Germani, di cui esalta i costumi semplici, lo spirito guerriero e l'amore per la libertà, e ai quali attribuisce il merito di aver consentito all'Europa, dopo il dispotico impero romano, di riprendere la via verso la moderazione e la libertà.

Nel quarto contributo, Salvatore Rotta si occupa di demografia, economia e società nel pensiero montesquieuiano, rilevando come nelle *Lettres persanes* Montesquieu ritenesse, erroneamente, che la popolazione mondiale fosse andata diminuendo sensibilmente da ben diciotto secoli. Il filosofo francese indica come fattori dello spopolamento sia cause «fisiche» - terremoti, epidemie - sia cause «moralì» - la poligamia e il fatalismo religioso per i musulmani, le severe leggi ecclesiastiche per l'Europa, la tratta dei negri per l'Africa e la sciagurata avversione dei cosiddetti 'selvaggi' verso l'agricoltura, che ne limita fortemente la crescita demografica. Successivamente, dopo il suo *tour* europeo (1728-1731) e nuove e più approfondite riflessioni, le sue idee sul calo della popolazione si moderano nell'*Esprit des lois*, anche se persiste l'idea per cui la terra fosse più popolata nell'antichità, quando, stante la scarsità di contatti e conoscenze tra le nazioni, c'erano imperi meno grandi e quindi minori distruzioni: è l'imperialismo, dunque, in ultima analisi, la causa fondamentale dello spopolamento del globo. Peraltro, Montesquieu è contrario ad un aumento eccessivo della popolazione, che può avvenire solo dove siano presenti ben determinate condizioni; in questo senso, egli conclude che spetta al buon legislatore formulare leggi che assicurino l'equilibrio tra incremento demografico e risorse disponibili. Rotta esamina, poi, le idee di Montesquieu in ambito economico: è attraverso un'economia di scambi - e non di semplice sussistenza -, dove tutte le arti vengano a intersecarsi, dove i beni privati vengano tutelati e sia data a tutti l'occasione di esercitare il proprio mestiere, dove le imposte siano indirette (o sulle merci) e non *pro capite* (o sulla persona), e dove sia sempre incentivata la produzione di «ricchezze reali» - che un Paese può ambire a diventare economicamente e, di conseguenza, socialmente florido e potente. È il caso dell'Inghilterra e dell'Olanda del tempo, che grazie alla loro industrialità e alle loro merci, hanno ottenuto una quantità immensa di effetti immobiliari, che garantiscono prosperità. In definitiva, laddove vi sia un regime politico moderato o libero, vi sarà benessere e dinamismo economico, laddove alligni il dispotismo, vi sarà schiavitù e sottosviluppo. Ancora una volta, ritorna netta la differenziazione tra Europa (libera ed economicamente fiorente) e Asia (schiava ed economicamente misera o stagnante).

Lorenzo Bianchi è autore del quinto saggio, nel quale prende in esame le posizioni di Montesquieu sulla necessità di operare una precisa distinzione tra leggi divine e leggi umane, tra ambito religioso e ambito civile (o politico). Come le leggi divine trovano il loro fondamento

nella credenza e nel fatto di essere 'antiche' e 'immutabili', così le leggi umane si basano sul timore delle leggi stesse e sul fatto che debbono adeguarsi concretamente alle esigenze del proprio tempo. Dunque, i due piani sono in netta antitesi, e, di conseguenza, bisogna assolutamente evitare che le leggi divine interferiscano con quelle umane, così come che queste ultime interferiscano con le prime. Infatti, come le leggi divine regolano la vita individuale del singolo cittadino e mirano alla perfezione della sua anima, così le leggi civili mirano piuttosto a garantire una moralità comune e sociale: insomma, il principio delle leggi umane non è la salvezza del singolo, ma il bene generale della società. Una società basata su leggi divine sarebbe esposta al pericolo della delazione, della calunnia, dei pregiudizi: Montesquieu ha qui il pensiero rivolto all'Inquisizione, dove si fece confusione, a suo parere, fra ordine civile e ordine divino, condannando dei cittadini non per fatti o azioni realmente accaduti, ma sulla base di idee preconcelte su (presunti) crimini quali quelli di magia o di stregoneria: una tale confusione offende sommamente la libertà ed è fonte di innumerevoli atti tirannici. In ultima analisi, se in uno Stato è presente una credenza religiosa, essa va tollerata; ma le leggi che regolano la vita quotidiana debbono assolutamente attenersi alla giurisdizione umana, prevalendo dunque sulle leggi divine.

È noto l'interesse del barone di La Brède per i Germani e per i loro costumi: egli è infatti attento lettore della *Germania* di Tacito, alla quale muove tuttavia diverse critiche, ritenendola storiografia 'passiva', perché filtrata dalle idee preconcelte dell'autore. Invece, secondo Montesquieu, l'evoluzione di un popolo va studiata attraverso le leggi e le istituzioni che l'hanno caratterizzato e ne hanno formato l'*esprit*; in questo senso, il filosofo francese analizza i costumi delle popolazioni germaniche all'indomani del crollo dell'impero romano d'Occidente, per ricercare un filo di continuità tra esse e l'Europa moderna. Su questo tema s'incentra la riflessione di Umberto Roberto, con la quale si chiude il volume. Montesquieu intuisce come sulle rovine del dispotismo imperiale romano i Franchi e i Visigoti, entrambi popoli di origine germanica, si siano evoluti in maniere diverse rispetto ad un comune patrimonio culturale: è lo studio del diritto a chiarire questo percorso divergente. Da un lato, i Franchi mantengono nelle loro leggi e nei loro caratteri la semplicità selvaggia e l'amore istintivo per la libertà personale; dall'altro, i Visigoti modificano i propri comportamenti scegliendo di amalgamarsi con le forme più insidiose dell'impero tardoromano: i re visigoti finiscono così per atteggiarsi a despoti e indebolire il loro popolo, che difatti soccomberà davanti al potere dei Franchi. Analizzando, poi, la storia di quest'ultimi, Montesquieu partecipa al dibattito, assai vivace nella prima metà del Settecento, circa la formazione dell'Europa libera e moderata e, più specificamente, del moderno ordinamento politico francese. Per quel che riguarda il primo punto, documenti storici attestano che i Franchi lasciarono ai popoli conquistati la loro libertà senza nemmeno imporre loro tributi; riguardo al secondo tema, i re Franchi stabilirono un accordo con gli abitanti, per cui, in cambio dell'*omaggio*, essi gli garantivano *protezione*. Sono quindi da ricercare qui le radici della società feudale che caratterizzerà a lungo la struttura sociale europea. Ancora, Montesquieu sottolinea come la monarchia franca non potesse degenerare in dispotismo, poiché essa si reggeva - militarmente ed economicamente - su un meccanismo di divisione dei poteri che bilanciava il potere del re e frenava l'autorità dell'aristocrazia. Successivamente, Carlo Magno, che viene altamente elogiato dal filosofo francese, era riuscito a creare un regno dove tutti i poteri erano bilanciati, ed era salvaguardata anche la libertà dei

più deboli. La decadenza che seguì al suo regno si giustificò proprio con la rottura - da parte dei suoi successori - dell'equilibrio tra i vari poteri che egli era riuscito a stabilire, per cui si giunse ad una supremazia della classe aristocratica, che scambussolò e indebolì l'intero sistema della monarchia franca. Tuttavia, ciò che Roberto soprattutto coglie dalle parole di Montesquieu, è la grande rilevanza che hanno avuto i Germani nella costruzione della nostra identità politica: sono stati loro a restituire la libertà ai popoli oppressi dai Romani e a servirsi di un regime politico moderato e tripartito, tanto che perfino gli Inglesi, secondo l'autore dell'*Esprit des lois*, debbono la loro monarchia costituzionale al rinnovamento che lo spirito di libertà dei Germani ci ha trasmesso, connotando in modo decisivo la storia dell'evoluzione europea.

In conclusione, il presente volume - frutto del lavoro di ricerca di studiosi di diversa formazione e prospettiva disciplinare - attesta significativamente, al pari di quello apparso nel 1998, il perdurante interesse del nostro Paese per il filosofo d'Oltralpe, nonché il rilevante contributo che esso continua ad arrecare all'analisi e all'approfondimento della sua inesauribile eredità teorica.

**Marco Pizzica**

Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/)